

**LILLI GRUBER  
PAOLO BORELLA**

**IL RACCONTO DELL'AUTUNNO CHE HA CAMBIATO L'EUROPA**

**RITORNO A  
BERLINO**

Rizzoli

**LILLI GRUBER  
PAOLO BORELLA**

**IL RACCONTO DELL'AUTUNNO CHE HA CAMBIATO L'EUROPA**

**RITORNO A  
BERLINO**

Rizzoli

*Proprietà letteraria riservata*  
© 2009 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-03481-4

*Prima edizione: settembre 2009*

*Realizzazione editoriale:* Studio Editoriale Littera, Rescaldina (MI)

# **RITORNO A BERLINO**

## PREFAZIONE

**F**INO A UN MINUTO PRIMA dell'apertura di quella frontiera strategica e simbolica, nessuno dei leader mondiali immaginava che il Muro di Berlino stesse per cadere. Né voleva cadesse. Compresi quelli che poi, forse non del tutto consapevolmente, finirono per abbatterlo. Non lo volevano certo Erich Honecker né Gorbaciov, non George Bush senior né Margaret Thatcher, non François Mitterrand né Felipe González. Meno di tutti Giulio Andreotti, che, parafrasando un ritornello molto in voga a Parigi, nel settembre 1984 aveva comunicato di amare talmente la Germania da volerne due, così suscitando una tempesta diplomatica fra Roma e Bonn.

E allora, perché è caduto il Muro? Per un incrocio di fattori strutturali, contingenti e in parte accidentali. Questo libro di Lilli Gruber e Paolo Borella ce ne offre un'originale ricostruzione, indispensabile a capire quegli eventi che sconvolsero l'Europa e il mondo. Proviamo a ricordare quelli che ci paiono, con lo sguardo del poi, gli elementi fondamentali di quella rivoluzione.

Decisivo fu Gorbaciov. Fino all'avvento del relativa-

mente giovane e spigliato leader sovietico, nel 1985, non era nemmeno concepibile che dal Cremlino potesse venire il segnale di via libera all'apertura della Cortina di ferro, di cui quel Muro era il perno. Gorbaciov tentò di spingere il sistema sovietico ad alcune riforme pilotate dall'alto. Finì così per distruggerlo. Un peccato di avventurismo – per restare nel canone marxista-leninista – che molti russi ancora oggi non gli perdonano. Tanto da considerarlo probabilmente il più incapace fra gli «zar rossi». Titolo difficile da contestare per colui che ereditò una superpotenza certo malandata, ma che quasi nessuno immaginava potesse evaporare nel giro di pochi anni: missione invece compiuta sotto Gorbaciov in poco più di un lustro (1985-1991). La «catastrofe geopolitica» cui si riferisce ancora oggi Vladimir Putin – il suicidio dell'impero sovietico – è in gran parte ascrivibile all'inettitudine di Gorbaciov, che certo non pensava di annientare il sistema cercando di riformarlo senza rinne-  
garne i fondamenti ideologici e istituzionali.

Subito dopo, e in stretta connessione con l'avventurismo di Gorbaciov, la pressione strategica, economica e culturale dell'Occidente a guida americana. È in questo contesto che va interpretato il movimento popolare che nell'autunno-inverno 1989 scuote la Ddr e provoca la caduta del Muro prima, dello Stato poi. Un movimento comprimibile solo con la violenza stile Tiananmen. La «via cinese» tentò Honecker, ma alla fine ai vertici del partito e dello Stato prevalse il pragmatismo di chi sperava di pilotare le proteste verso lidi accettabili per il regime. Quel grandioso movimento non sarebbe stato possibile senza il sostegno morale dell'Occidente e senza il correlativo contesto strategico.

Per l'impero sovietico in generale, e per la Ddr in par-

ticolare, l'influenza occidentale, a partire da Berlino Ovest e dalla Germania Federale, era un fattore di corrosione e di delegittimazione costante. Sotto ogni profilo, a cominciare dal benessere e per finire con la libertà, il confronto era intenibile. Di conseguenza, il consenso per i regimi di tipo comunista – specialmente negli anni Ottanta, dopo la rivolta polacca promossa da Solidarność e il provvisorio compromesso fra regime e opposizione che ne era conseguito – appariva in gravissima crisi. Ciò era specialmente visibile nella Ddr, come Stato di prima linea della costellazione sovietica, dunque esposto al contagio più di ogni altro.

E che cos'era il Muro, se non un drammatico, crudele, disperato tentativo di sopperire al consenso con la violenza preventiva che impediva a chi voleva andarsene di lasciare lo «Stato operaio e contadino» di Ulbricht e Honecker? La prima e principale «vittima» della sconfitta culturale ed economica del modello sovietico non poteva che essere il Muro eretto nel 1961 da Krusciov e dai suoi affiliati di Berlino Est.

Tra i fattori contingenti, ne spiccano almeno due. In primo luogo la decomposizione del gruppo dirigente della Ddr, guidato da un già malato Erich Honecker, stretto fra la crescente impopolarità, la partita invincibile con la Germania di Bonn e con il fascino dell'Occidente, e la pressione di Gorbaciov. Honecker e la maggioranza dei leader tedesco-orientali consideravano la *glasnost* e la *perestrojka* gorbacioviane un pericolo, non una risorsa. Erano ben consapevoli del fatto che in regime di democrazia sarebbero stati spazzati via. E temevano che seguire la leadership sovietica sulla strada delle aperture democratiche avrebbe inevitabilmente portato alla catastrofe. Agli albori della Germania comunista, girava lo slogan

«imparare dall'Unione Sovietica vuol dire imparare a vincere». Quarant'anni dopo, sembrava che seguire Mosca significasse perdere. I fatti hanno dato ragione a Ho-necker. Probabilmente avrebbe preferito avere torto.

Il secondo elemento contingente è l'apertura della frontiera ungherese, nella primavera-estate dell'89, di cui migliaia di tedeschi-orientali «in vacanza» profittano per guadagnare la Germania di Bonn. Senza la coraggiosa decisione dei comunisti magiari, cui Mosca non seppe o non volle opporsi, la caduta del Muro di Berlino sarebbe stata quantomeno rinviata di qualche anno.

Infine, alcune circostanze impreviste e forse non completamente volute, fino alla conferenza stampa del 9 novembre a Berlino Est, in cui uno dei leader tedesco-orientali, Günter Schabowski, rispondendo alla domanda di un giornalista italiano dell'Ansa, Riccardo Ehrman, lasciò cadere, quasi con *nonchalance*, la notizia che da quel momento chiunque poteva attraversare liberamente la frontiera fra le due Germanie. Pare che la domanda fosse stata suggerita al nostro giornalista da un dirigente della Sed, il partito comunista della Ddr. In ogni caso, l'annuncio era talmente inatteso che molti, nelle prime ore, non ne capirono il senso. Fino a quando poi, «votando con i piedi», migliaia di berlinesi orientali cominciarono in piena notte a testare la validità della promessa di Schabowski. A quel punto, anche se avesse voluto frenare, per il regime comunista non c'era più nulla da fare. La sua cintura di sicurezza era sparita per sempre.

Oggi, con il senno di poi, sappiamo che la breccia aperta nel Muro la notte fra il 9 e il 10 novembre 1989 porterà in meno di un anno alla riunificazione della

Germania, alla fine dell'impero europeo di Mosca e, appena due anni dopo, alla morte dell'Unione Sovietica. La brillante e appassionata ricostruzione di Lilli Gruber e Paolo Borella ci induce peraltro a riflettere sull'apparente inevitabilità di questi avvenimenti. Sono davvero collegati da una catena causale? Era davvero scritto che il Muro di Berlino producesse un simile rapidissimo effetto domino?

Non crediamo. In linea di principio, la storia è sempre aperta e dimostra più fantasia di quella di cui immaginiamo di disporre. Nel caso specifico, alcuni fattori contribuiscono a rendere incontenibile un processo che avrebbe potuto essere almeno ritardato, se non rovesciato. Il fallito tentativo di colpo di Stato a Mosca, nell'estate del 1991, ci ricorda che cosa sarebbe potuto accadere se la caduta del regime di Berlino Est e l'annessione dei cinque nuovi Länder nella Germania Federale, compiuta nemmeno undici mesi dopo il crollo del Muro, non fosse stata così subitanea.

Vale peraltro ricordare che nessuno dei leader mondiali, incluso il cancelliere tedesco-occidentale, la mattina del 10 novembre immaginava quel che sarebbe successo nei mesi successivi. Così come la sera del 9 i potenti della Terra non credevano alle loro orecchie e ai loro occhi, mentre la gente si abbracciava e ballava sulle macerie del Muro. Lo stesso Kohl continuerà a dipingere, almeno fino a dicembre inoltrato, uno scenario di tipo confederale, di avvicinamento graduale fra le due Germanie. Gli altri capi di governo europei consideravano quella visione fin troppo avventurosa. Anche perché appartenevano alla generazione che aveva vissuto o conservava fresca memoria del Terzo Reich. Alcuni fra loro, a cominciare da Margaret That-

cher, temevano che la reintegrazione dei tedesco-orientali in uno Stato nazionale unitario ne avrebbe prodotto un Quarto. Quasi tutti erano inclini a pensare che una Grande Germania avrebbe quantomeno sbilanciato i rapporti di forza all'interno della Comunità Europea, forse l'avrebbe liquidata. Le rassicurazioni di Kohl, che prometteva una «Germania europea» e negava la possibilità di un'«Europa tedesca» peraltro fuori dei suoi orizzonti mentali e geopolitici, non convincevano completamente.

Fu solo a partire dal gennaio 1990 che l'integrazione accelerata della Repubblica Democratica Tedesca nella Repubblica Federale Tedesca divenne pressoché inevitabile. Fino a quel momento, a Berlino Est sembrava viva la speranza in una revisione gorbacioviana del regime, che non implicasse la fine dello Stato. Comunisti eretici, socialdemocratici e dissidenti della sinistra antipitalista speravano in una Ddr democratica non solo di nome, libera e neutrale. Ma era troppo tardi, ammesso che l'ipotesi avesse un senso. Erano scesi in campo i due attori decisivi, pronti a sfruttare la debolezza di Gorbaciov e la crisi del regime tedesco-orientale: George Bush senior e Helmut Kohl.

Il leader degli Stati Uniti non condivideva le preoccupazioni degli europei. Quantomeno, non le considerava tali da rinunciare all'obiettivo di vincere una volta per tutte la partita della Guerra fredda. Mentre francesi, britannici e italiani si erano adattati alla spartizione dell'Europa, se non la consideravano un vantaggio geopolitico (era il caso di François Mitterrand e Giulio Andreotti), il presidente americano voleva costringere la potenza sovietica a rinunciare per sempre alle sue velleità di sfida a Washington e all'Occidente tutto. Bush